

## Il racconto **Come fu che bruciò la Biblioteca di Alessandria**

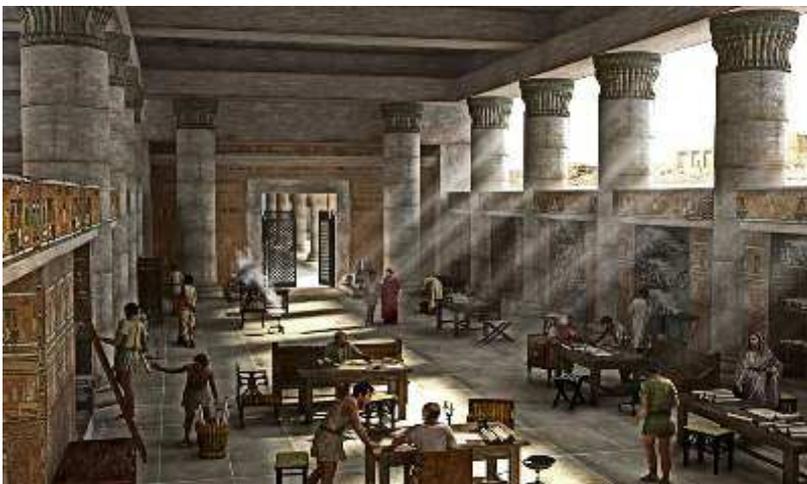
Sono passati diciotto anni, ormai, dalla notte in cui avvenne uno degli incendi più famosi, anzi più famigerati della storia, quello che ridusse in cenere la Biblioteca di Alessandria, con i suoi settecentomila tra papiri, pergamene e tomi, i cosiddetti *volumina*, testi di alta cultura ma contenenti anche nozioni di utilità pratica.

Io adesso vivo a Heraklion di Creta, dove faccio il mestiere di erbivendolo. Spaccio frutta e verdura, di cui quest'isola benedetta dagli dèi abbonda, insieme alle erbe mediche delle quali, a detta di molti, sono esperto. Preparo infatti miscugli di erbe varie per ogni tipo di malattia, dai dolori viscerali alla calvizie e all'ipocondria. Ho due figli: Cleo, una femminuccia tutta pepe, che ha dodici anni e divide la mia passione per le erbe, e Tut, un maschietto tranquillo e riflessivo, amante della musica, che ha nove anni. Mia moglie, Leda, è cretese, mi aiuta in negozio e tiene in ordine la nostra modesta casetta sovrastante la bottega. Mi chiamo Fanes, il nome che ho assunto al mio arrivo a Creta, diciotto anni fa appunto, ma ai tempi dell'incendio cui accennavo mi chiamavo Rufo, e benché di origine quirita, *cives romanus* quindi, abitavo ad Alessandria d'Egitto, dove mi avevano condotto vicende a dir poco movimentate di traffici marittimi e terrestri di varia natura, alcuni persino ai limiti della legalità. Insomma, l'avventura e l'ambizione mi avevano costretto all'espatrio e l'uragano della vita mi aveva gettato come un naufrago sulle banchine del porto egizio, il posto ideale dove confondermi e far perdere le mie tracce, e dove poter riprendere un'esistenza decente, con qualche possibilità di benessere, e magari di successo sociale e di ricchezza.

Ma l'uomo propone e Zeus dispone. Era destino che finissi nel posto meno adatto a trovare benessere e ricchezza: un luogo pieno di libri e di topi. Ero diventato custode tuttotfare alle dipendenze della celeberrima Biblioteca e dell'annesso Museo. All'epoca conoscevo vita, morte e miracoli del vasto e ricercato complesso in cui era inzeppato tutto il sapere accumulato fino a quel periodo della storia umana. Dalla mattina alla sera correvo da una sala all'altra, scendevo scale e scaloni, mi arrampicavo su ciascuna delle centinaia, anzi migliaia di scaffalature, insieme, si capisce, ai miei colleghi. Con loro pulivo, riordinavo, catalogavo e soprattutto ricercavo i *volumina* che i sapientoni, allocati quasi in pianta stabile nell'annesso parlatorio di lettura e speculazione dialettica, richiedevano per consultarli, portandoli a supporto delle loro tesi durante le interminabili discussioni, da loro definite "dialogoi", dal greco. Ad Alessandria, infatti, come del resto in tutto l'Impero, Roma compresa, il greco era la lingua dell'alta cultura, e prevaleva ovunque l'ellenismo con le sue idee e maniere. Soprattutto però in filosofia e nell'arte poetica. I sapientoni che concionavano dalla mattina alla sera, e talvolta anche di notte, erano per la maggior parte poeti e filosofi, che all'occorrenza si improvvisavano oratori, se richiesti da un mecenate o da un politico, durante un festino o un comizio.

Questa vicenda riguarda la cultura contenuta nei rotoli, i papiri e i volumi zeppi delle elu-

cubrazioni mentali di scienziati, filosofi e filologi. Ne ho conosciuti non pochi, e non di rango modesto, dal punto di vista accademico, ché quello etico è tutto un altro discorso. Ho strofinato il gomito con il fior fiore della sapienza greca, egizia, romana, ebraica, caldea e fenicia. Insomma, il meglio, sempre in senso culturale e non morale: due cose completamente aliene una dall'altra. Sono quindi arrivato alla conclusione, dopo aver preso calci negli stinchi e botte in testa, che la vera sapienza, quella virtuosa e non dannosa per



**Luca Tarlazzi «La Biblioteca di Alessandria»**

gli uomini, dovrebbe essere data in forma di esempio e non attraverso tomi, *volumina* e pergamene. Penso che la vera saggezza non metta nulla per iscritto. I profeti, i Maestri, intendo quelli grandi, quelli che fanno scuola, come Socrate, non scrivono ma discorrono, insegnano, tirano fuori dalla gente che li ascolta la capacità di ragionare e capire, che è insita in ogni uomo, basta saperla far emergere, come faceva appunto Socrate. Tanto che alla fine di un dialogo con un suo discepolo, magari un facchino o un oste di taverna, questi alla fine diceva con stupore: «Toh, io avevo dentro questo e non lo sapevo!».

Nel dare la saggezza in parole si richiede che queste siano vere, nel senso che chi le pronuncia le tiri fuori dal suo cuore, che siano frutto di vera convinzione, che siano oro sonante e non una falsa lega di metalli spuri. Le parole date col sapere devono essere tanto vere e sentite da imprimersi nelle menti e nei cuori di chi le ascolta. La carta fenicia, la pergamena, il marmo o la creta non servono. Quando penso alla Biblioteca di Alessandria, nella quale ho lavorato per anni, sarei portato a lamentarmi, a dire a me stesso che ero sfortunato ad arrampicarmi su e giù per gli scaffali, a trasportare fasci di rotoli da una sala all'altra, e magari, se a uno dei sapientoni girava male perché aveva mal cenato la sera prima o aveva litigato con la moglie, poteva capitare che quello, frustrato dalle bassezze della vita prosaica, mi facesse riportare i *volumina* nella loro nicchia dicendo che avevo sbagliato a prenderli, e che erano altri quelli che lui aveva chiesto...

Sempre meglio di come venivano trattati gli addetti allo stesso servizio nella Biblioteca di Assurbanipal a Ninive, dove non si scrivevano tomi e *volumina* di carta e pergamena in caratteri geroglifici e demotici, bensì si incidevano tavolette d'argilla con i caratteri cuneiformi. Ognuno di quei rettangolini, per quanto ridotto, avrà pesato minimo una libbra, e magari nei testi sacri e legali il materiale poteva essere anche pietra o bronzo, e perciò svariate libbre. Immaginate gli inservienti come me andare su e giù per i vasti e lunghi ambulacri della celebrata Biblioteca del satrapo assiro trasportando blocchi e blocchetti, e il doverli catalogare o sistemare nei cubicoli. Già di per sé la cultura, specie quella accademica, è pesante, ma quella dei sapienti e maghi di Assurbanipal era un mattone alla lettera, senza metafore possibili. Tric, trac, crash! Questi i rumori prevalenti in quel tempio della cultura mesopotamica. Il suono finale, il crash, è quello onomatopeico di un mattoncino cuneiforme andato in pezzi.



E quindi, pensando ai miei colleghi nati e cresciuti sulle rive del Tigri e dell'Eufrate, poiché immagino che la stessa situazione di Ninive si ripeteva in ogni città di quelle regioni tra i due fiumi, molto mi riconsolo della mia sorte lavorativa nella Biblioteca di Alessandria, voluta da Tolomeo Sotere, antenato della divina Cleopatra, che Osiride l'accoglia bene nell'Amenti! Consolazione stitacchiata, non del tutto giustificabile, per il fatto che è vero che le tavolette di argilla seccata al sole o cotta in fornace pesavano molto più della carta e della pergamena, ma resta il dato che non regge il rapporto tra le quasi trentamila e rotte (ci sta bene la parola 'rotte' parlando di manufatti di argilla!) del corredo della Biblioteca di Assurbanipal a Ninive e le ben oltre settecentomila opera della Biblioteca di Alessandria! La nostra fatica, confrontando peso e quantità, era dunque di gran lunga superiore a quella dei colleghi assiri, babilonesi e sumeri. Il più grande lavoro era mantenere in ordine e pulizia tutti i rotoli di papiro e pergamena accatastati sugli scaffali e nelle apposite nicchie a muro, ricavate tutt'intorno alle spesse e alte pareti nelle varie sale. Erano ben sette piani in altezza, senza contare i due piani interrati, dove i restauratori rimettevano in sesto i libri rovinati dal tempo, dalle guerre e dagli incendi, poiché di incendi ce n'erano sempre stati, ma parziali, in aree circoscritte del complesso, e venivano subito spenti dagli inservienti. Capitava quando

uno degli studiosi, consultando un libro durante la notte, si addormentava con il volume sospeso sopra la candela che illuminava il suo leggìo. Conoscendo bene i vari soggetti, io facevo buona guardia quando si tratteneva a consultare uno dei Maestri che sapevo affetto da narcolessia, ovvero uno che andava soggetto ad attacchi improvvisi di letargia. Lì, in Egitto, e specie alla Biblioteca, le definivano con una certa eleganza “ ipnosi meditative” o, con un’immagine religiosa, “ il dono di Math”, la dea del sapere virtuoso. Qui in Grecia, specie a Creta, dove hanno uno spiritaccio più pragmatico, parlano senza tanti complimenti di “colpi di sonno”, e sono definiti “morti di sonno” quelli che ne vanno soggetti, in forma cronica o fortuita.

Ma il pericolo più grande erano i topi. Si trattava per la verità di animaletti minuti, molto simili ai topi di campagna, e non erano repellenti come i più temibili ratti. Però, proprio dall’elemento più piccolo ed elusivo nasceva il rischio più grande per i papiri e le pergamene della Biblioteca. Grande doveva essere il godimento dei roditori nel cibarsi dei prelibati papiri del Nilo o delle raffinate pergamene della Licia. Quando riuscivano ad infilarsi in una nicchia e ad accasarsi in un rotolo di papiro o in una falda di pergamena, lo divoravano tutto, ma lo facevano con una specie di perfida abilità, quasi che il loro fosse un atto di sabotaggio premeditato, ragionato persino. Lo corrodevano dal di dentro, in silenzio e senza farlo muovere. Per cui quando andavamo a prelevarlo e tiravamo il supporto di legno dell’astuccio, a quel punto non trovavamo altro di attaccato che poveri brandelli informi del papiro divorato. Le volte che mi era capitato, avevo avuto l’impressione che un topo, o un’intera combriccola di più roditori, mi stesse guardando dall’ombra di una nicchia sogghignando beffarda.

E se la godevano ancor più quando dovevo mostrare il danno al Capo Curatore. L’uomo non scherzava e faceva delle ripassate memorabili che uno non se le dimenticava per un pezzo. «Qui – sbraitava, lisciandosi la pelata – difendiamo la cultura e la civiltà!». Non era cattivo, il Curatore Capo, ma in quei momenti doveva recitare il suo ruolo, far echeggiare la sua voce sotto le volte delle grandi sale, affinché tutti lo sentissero e capissero quanto egli aveva a cuore la Biblioteca e i suoi preziosi reperti. Faceva quella pantomima risentita e vibrante di sdegno a uso dei sapientoni, che temeva ma che aveva anche lui sullo stomaco come noi addetti ai servizi. Del resto, noi sorveglianti e guardiani facevamo del nostro meglio, prestando una vigilanza ininterrotta ventiquattro ore su ventiquattro. Ma come controllare esserini inconsistenti e silenziosi che si intrufolavano nei rotoli e tra le pagine dei *volumina*? La Biblioteca sarebbe



andata distrutta se non ci fossero stati a darci una mano, anzi una zampa, i gatti della Valle di Chefren, una specie di felini che non ha paura di nulla. Si dice che affrontino persino i serpenti

di Luxor e gli scorpioni del deserto libico, tanto sono coraggiosi e rapidi. Gatti eccezionali, che venivano trattati da veri sovrani. Erano più di cento in servizio alla Biblioteca e una ventina al Museo. Tutte le mattine noi inservienti, a turno, andavamo al mercato del pesce, presso il Grande Faro, una delle meraviglie del mondo, alto ben 400 piedi – altro che Colosso di Rodi! – e ci rifornivamo di sarde fresche per i gatti di Chefren, la vera salvezza della Biblioteca.

«Portami *La Repubblica*, Rufo!» chiedeva uno dell’illustre consesso, riferendosi a Platone, ovviamente, filosofo, mancato poeta, discepolo di Socrate. Non mi piaceva troppo, Platone. Tra un discorso e l’altro dei sapientoni avevo afferrato che i Greci non amavano molto i governi assoluti, soprattutto la monarchia, parlavano di libertà, di democrazia, ma poi, come tutti gli altri popoli, giustificavano la schiavitù e in particolare la divisione in caste della società, come a Sparta, dove gli iloti erano considerati e sfruttati peggio degli schiavi egizi e romani. Per non parlare del fatto

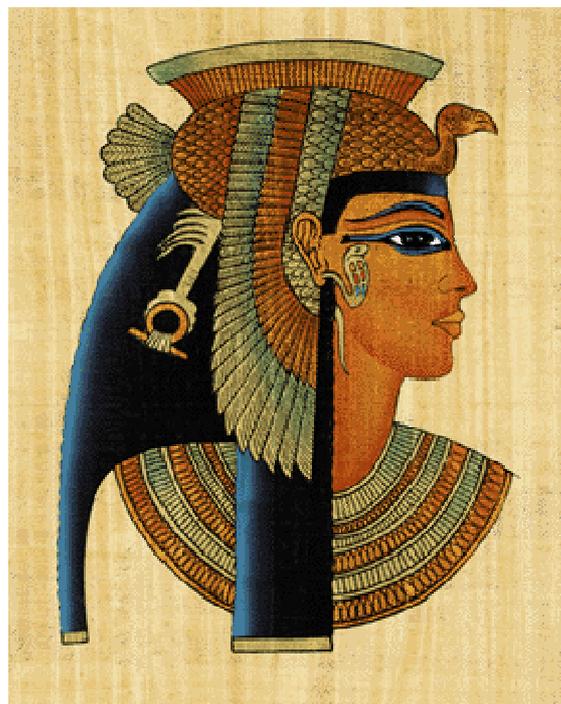
che i Greci, già dai tempi di Solone, ritenuto il legislatore più saggio del mondo, avevano praticato la *hieroporneusis*, la prostituzione sacra, servendosi di fanciulle aggregate ai templi, soprattutto quelli di Afrodite. I pellegrini maschi che si recavano a sciogliere un voto e a portare offerte al tempio, usufruivano delle prestazioni delle ancelle consacrate alla dea, e la tariffa finiva nelle casse del santuario. Solone non aveva fatto altro che togliere ai preti i proventi di una così discutibile funzione, monopolizzando la *hieroporneusis* e passandone all'erario la gestione. Del resto, anche i filosofi che stazionavano alla Biblioteca approfittavano di ètere greche e fenicie per allietare i loro simposi, che essi definivano "approfondimenti".

«Rufo, porta pazienza!» mi diceva sempre il Curatore Capo quando mi vedeva scivolare giù da uno scaffale più alto e mi sentiva smoccolare all'indirizzo del *Magister* che mi aveva chiesto l'opera da consultare. Pazienza ne avevamo tanta, tutti noi addetti al servizio della Biblioteca, forse troppa, mi dicevo certe volte che la fatica accasciava e i nervi arrivavano al punto di cedere. Ma mi tratteneva la necessità di sbarcare il lunario, di potermi regalare un paio di calzari nuovi, o di potermi finalmente pagare un viaggio a Creta, terra di sogni e di chimere, magari con una donna, una che poi, se si fosse dimostrata adatta a me, senza tante pretese, avrei potuto anche sposare... Le donne! Quante ne vedevo passare davanti al Museo e alla Biblioteca, ma nessuna entrava, neppure per curiosità. A parte quelle, come dicevo, che la sera allietavano i cenacoli dei sapientoni con le loro risate da oche giulive, i loro trilli isterici e le battute che tentavano di essere intelligenti ma che finivano con l'irritare i Maestri. Le donne egizie, più libere di quelle greche e meno frivole delle fenicie, non mi dispiacevano. Con i loro occhi da cerbiatte curiose, i corpi minuti e flessuosi, i piedi piccoli e così le dita. Difettavano però nella capigliatura, che tendeva ad arricciarsi, un po' come le donne africane che venivano dalla Nubia: capigliature ispide su teste piccole, innestate però su corpi statuari. Molte di queste servivano nelle case nobili di Alessandria, perché erano forti e obbedienti. Anche lei, la regina, si circondava di ancelle e serve nubiane. Lei dalla pelle bianca, lunare, in mezzo a cerchi di fanciulle dalla carnagione scura che le porgevano specchi, ampolle di profumo, pettini, abiti e veli da indossare. Sarebbe bastata lei, Cleopatra, la gloriosa regina, a immortalare la storia dell'Egitto e a rinnovare i fasti dei suoi antichi antenati!

Sul Paese del Nilo regnava in quel periodo la donna più bella e intelligente del mondo, e io la adoravo, ne ero affascinato. Raffinata e leggiadra, non piaceva molto ai sapientoni della Biblioteca, perché pur essendo donna aristocratica di palazzo aveva cultura, era una persona emancipata, e ai filosofi, che ritenevano di avere il monopolio della saggezza e del sapere, una donna colta faceva lo stesso effetto di un paio di calzari stretti: uno non vede l'ora di toglierseli dai piedi.

Cleopatra! Tanto ne ero sedotto e tanto mi piaceva, da aver dato il suo nome a mia figlia, Cleo, una bambina assennata e graziosa, proprio come la mia regina, a parte il naso che ha preso da sua madre, che ha in tutto e per tutto il profilo greco: naso piccolo, labbra sottili, occhi scuri ma vivi, ardenti, indagatori, anche ammonitori. Che dico una bambina! Cleo è ormai una fanciulla, e spero che sia più fortunata in amore e che finisca i suoi giorni più serenamente di Cleopatra, donna bella ma sfortunata. O forse solo vittima delle circostanze.

Mia moglie Leda, per ovvie ragioni, non condivide questa mia ammirazione per una donna tanto chiacchierata. Secondo lei non merita attenuanti, e tutto quello che le è capitato se lo è meritato, compresa la sua fine, che definisce una trovata scenica in tono con il personaggio, sempre e comunque sopra le righe. Io ribatto che non era facile governare un Paese come l'Egitto, con



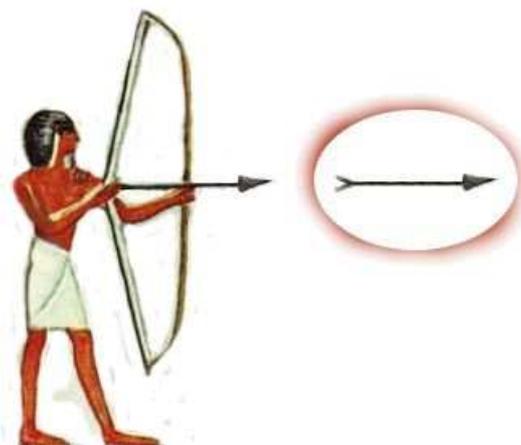
le sue tradizioni e con i Romani che la facevano da padroni. A nessuna donna farebbe piacere, replico io a mia moglie, sposare il proprio fratello e poi donarsi a Cesare che, a parte ogni considerazione per il suo genio militare, non era proprio un uomo avvenente e andava soggetto a crisi di mal caduco. Lei però si è prestata al gioco, e Cesare le ha fatto un gran piacere: poiché tra la regina e suo fratello co-reggente al trono, Tolomeo XIV, non correva buon sangue e non si accordavano su chi dovesse comandare in Egitto, Cesare, innamorato, lo ha fatto annegare nel Nilo, servendosi della complicità di Mitridate di Pergamo, suo alleato nella guerra contro Pompeo. Così facendo, Cesare, da buon romano e uomo d'onore, pareggiava anche il conto della morte di Pompeo che il fratello di Cleopatra aveva fatto decapitare, sperando così di ingraziarsi il vincitore di Farsalo, arbitro ormai della potenza di Roma in Oriente.

Ricordo come se fosse adesso l'idillio tra il vincitore Cesare e la regina del Paese assoggettato a Roma. Cesare era arrivato con soldati e navi, e la Biblioteca era stata del tutto ignorata dal condottiero. Non ci era neppure entrato, con grande disappunto dei sapientoni. Il condottiero glorioso aveva preferito godersi il trionfo risalendo il Nilo con la sua bella e nobile preda che gli faceva gli occhi dolci, si distendeva ai suoi piedi scoccandogli sguardi ammalianti con i suoi occhi verdi esaltati dal bistro. Intorno ai due, sulla grande nave dorata, tutto uno stuolo di leggiadre ancelle e baldi schiavi, musicisti e saltimbanchi. Così va il mondo!

Non mancarono comunque le emozioni alla Biblioteca per colpa di Cesare, seppure in via indiretta. Come tutti gli eserciti dopo una logorante campagna militare, anche i soldati del futuro imperatore si diedero alla pazza gioia, alla baldoria senza remore né scrupoli. Sapete di che parlo: taverne, lupanari, sale da gioco, risse, razzie. Si sa che i capi di un esercito vittorioso devono concedere certe libertà di saccheggio e di altro. Cesare non faceva eccezione. Così aveva fatto in Gallia, così accadde ad Alessandria. Tutta la zona del porto e le aree adiacenti erano percorse da torme di militi scapestrati, alla ricerca di vino, di sidro d'orzo fermentato e naturalmente di svaghi fisiologici. Quei rudi soldati, reduci da cruenti scontri per mare e per terra, erano particolarmente attratti dagli spettacoli che davano le danzatrici provenienti dalla Tebaide, ragazze dal sangue misto, metà egizio e metà etiope. In locali dell'angiporto gestiti da nabatei e ciprioti, fanciulle acerbe e donne mature esibivano i loro corpi in contorsioni sinuose, movenze ondulatorie ammiccanti, tremolii, scatti e slanci delle membra, in particolare il ventre. Cimbali, sistri, tamburi e flauti accompagnavano le esibizioni delle danzatrici, capaci di scatenare negli spettatori gli istinti più irrefrenabili di lascivia, ma anche sopite voglie di tenerezza. Mi spiegavano gli intenditori che il veder muoversi e agitarsi un grembo di donna risveglia negli uomini il ricordo del ventre materno, e quindi una voglia di ritorno al suo calore protettivo. Insomma, quei soldati si scatenavano cercando di rimediare quello che era stato loro promesso e garantito dal loro comandante e dalla consuetudine militare, e ciò era quasi un rituale scontato in un esercito perennemente in guerra. Perciò, legionari di terra e marinai della flotta, astinenti da mesi, si aggiravano frenetici e famelici nella zona del porto, con il chiaro intento di voler sciogliere i nodi aggrovigliati delle loro rinunce corporali e mentali.

Biblioteca e Museo, data la loro posizione leggermente defilata rispetto alle banchine e al Faro, non facevano gola ai soldati e ai marinai. Solo una sera, ricordo, due di loro, credo fossero legionari, si spinsero fino al quartiere del Bruchino, non lontano alla reggia, e arrivarono gironzando fino alla porta del Museo, che veniva prima della Biblioteca nella topografia urbana. Curiosità, ebbrezza alcolica o semplice desiderio di un'avventura con una donna egizia normale, non prezzolata o sfrenata, non si sa perché ma i due militi a un certo punto si trovarono a varcare la soglia del Museo. Quella sera era in programma una sessione di poesia ed estetica formale, con gran consumo di candele e di fiato. C'erano tutti i poeti, i filosofi e i letterati nella Biblioteca, perché dopo la riunione declamatoria e speculativa era previsto un simposio allestito nel giardino interno del Museo, con interventi di ètere e favoriti, più musicisti e prestigiatori metafisici, in grado, pare, di evocare spiriti e sollecitare ipòstasi di forze occulte. Insomma, arte e diporto. I due soldati entrarono nel Museo e si affacciarono alla sala della *logoteia*, ossia la palestra delle parole, proprio mentre pronunciava il suo ispirato discorso il filosofo e poeta Euforione, stoico in

teoria dogmatica ed epicureo in condotta pragmatica. Il suo argomento verteva sulla teoria di Zenone d'Elea, secondo il quale una freccia scoccata da un arco, pur muovendosi nello spazio, è immobile in se stessa. Aveva pronunciato quel discorso già altre volte, ma quella sera, vedendo i due soldati che si affacciavano alquanto confusi al cospetto della dotta assemblea, Euforione li apostrofò con enfasi, roteando le braccia, mulinando le mani fuori della sua toga, sgranando gli occhi dalle cui pupille dardeggiavano sguardi penetranti. «Arrivate a proposito, amici – disse ai due soldati – per effettuare una dimostrazione pratica di quanto stavo spiegando ai miei colleghi. Ecco arco e frecce



– si fece passare proprio da me gli oggetti menzionati – ebbene, chi meglio di voi può dimostrare la veridicità delle teorie di Zenone? Forza, su, non vi perdetevi d'animo. Darete un contributo essenziale alla più alta filosofia. Rimarrete nella storia di questa nobile istituzione». I due militi, frastornati, si trovavano al centro della sala, con gli occhi di tutti i presenti che li osservavano come strane creature dal cui comportamento avrebbero tratto chissà quali principi di sofisticata esegesi. Si sentivano però a disagio, una sensazione tipica dell'uomo incolto al cospetto della solennità accademica. Restavano lì, impalati, incerti se prendere dalle mani di Euforione l'arco e le frecce, e non del tutto sicuri che il filosofo poeta e tutti gli altri non li stessero prendendo in giro, divertendosi alle loro spalle. Che fare? si chiedevano scambiandosi occhiate perplesse. Si presentavano loro due opzioni: ammazzare di getto la figura umana che li stava coinvolgendo in quello strano gioco, oppure sottrarsi alla situazione di imbarazzo uscendo di corsa. Scelsero la seconda soluzione, e sgusciarono fuori dal Museo in fretta e furia, ritornando al porto dove si riunirono alle schiere di edonisti e nottambuli che affollavano le stradine e i moli. Un fragoroso scoppio di risa accompagnò la poco gloriosa ritirata dei due soldati. Euforione mi restituì arco e frecce e poi, rivolto ai suoi colleghi, allargando le braccia con un gesto plateale di sconforto, esclamò: «Vedete, amici, quanto sia duro praticare l'arte maieutica di Socrate e tirar fuori dalle anime e dalle menti degli zotici la verità e la saggezza». Accennando poi alla porta da cui erano frettolosamente usciti i due malcapitati, aggiunse con degnazione: «Non ci resta che praticare la socratica ironia per l'ignoranza dell'umano gregge!». Lo assecondò un più sostenuto scroscio di risa e di applausi dall'aula.

Euforione, più euforico che mai, si sedette compunto tra gli applausi dei suoi colleghi. Si scambiavano considerazioni e commenti sull'accaduto, e ad uno del nobile consesso che gli chiedeva come si sarebbe comportato se i soldati avessero tentato di compiere atti vandalici contro i tesori della Biblioteca e i reperti del Museo, aveva risposto senza esitazione, lasciandosi la pancia rotondetta e prominente: «Prima sarebbero dovuti passare sul mio cadavere!». Tanto eroismo dovette stancarlo oltremodo, perché durante l'epula che seguì ai discorsi nella logoteia, Euforione si ingozzò di anatra arrostita allo spiedo e di dolce alla crema di giunchi, quasi volesse rifarsi dell'energia profusa nella diatriba con i soldati. Sul momento non feci molto caso al comportamento di Euforione e di tutti gli altri sapientoni della Biblioteca. Ero abituato alle stramberie di cui si rendevano artefici poeti e filosofi nella normale conduzione della loro accademia di begli ingegni. Poi ci ruminai sopra, nei giorni seguenti, e la mente tornava alla scena con Euforione che affrontava i due soldati con un coraggio solo apparente, dato che i due militi sperduti poco avrebbero potuto contro una intera assemblea di una cinquantina di membri, senza contare l'apporto eventuale di inservienti e custodi, oltre alla possanza deterrente del Curatore Capo, alto e massiccio, con precedenti di servizio presso la guardia di palazzo a Menfi e di ierofante nel tempio della dea Hathor a Dendera: un omone finito non si sa come a sorvegliare papiri e pergamene nel sito più esclusivo d'Egitto in termini di cultura. No, non mi aveva turbato la tensione che si era creata dopo l'irrompere dei due poveri *pezeteri*, i fanti appiedati della falange greco-macedone, ossia la bassa forza di ogni esercito, quelli per intenderci che vengono lasciati morire dissanguati per le ferite dopo una battaglia, e di cui neppure le spoglie vengono sepolte ma abbandonate agli avvoltoi e ai cani.

Mi aveva lasciato con l'amaro in bocca e un disagio persistente nella memoria il tono che Euforione aveva usato con i due soldati, l'ironia non priva di disprezzo del filosofo che approfitta della sua cultura per confondere l'illetterato, per farlo sentire inferiore, inadeguato, e così metterlo fuori gioco. Quell'episodio, all'apparenza banale, mi illuminò sull'incongruenza della funzione dell'intellettuale all'interno della società umana nel suo insieme. A che serviva, mi dicevo, tanta scienza e tanta cultura, a che pro incamerare tutte quelle conoscenze in ogni campo se poi il mondo fuori della Biblioteca e del Museo si scannava, si ingannava e si defenestrava, e che per un trono o per un paio di calzari avrebbe ammazzato madre, padre, fratelli e finanche i propri figli, oltre a scatenare guerre che avrebbero ucciso migliaia di persone e distrutto intere città e regioni? Secondo il mio punto di vista, la saggezza doveva essere il risultato di tutti quei rotoli ammassati nelle nicchie delle grandi sale, sugli scaffali di cedro del Libano, e doveva uscire da quei luoghi altisonanti e ammuffiti, per circolare, permeare le anime e le menti della gente comune, scaldarne i cuori, migliorarne la morale, temperarne la ragione, insomma rendere il mondo e la razza umana, in Egitto o a Roma, come altrove, migliori. Privilegiare la vita rispetto alla morte, l'edificazione al posto della distruzione, la pace invece della guerra. Ma queste cose mi sembravano troppo belle e giuste per essere contenute nelle teste dei sapientoni, poiché in barba alle centinaia di migliaia di pezzi della Biblioteca più grande del mondo, fuori di quel luogo esclusivo e recluso, il mondo continuava a uccidersi, a tradirsi, a disprezzare due poveri soldati che erano capitati per sbaglio in un consesso di uomini saggi, i quali, invece di prenderli in giro, avrebbero dovuto tentare di educarli, facendoli sedere per ascoltare e imparare, con fraterna sollecitudine, senza il sussiego canzonatorio di cui Euforione e i suoi colleghi si erano resi responsabili. Malgrado le migliaia di papiri che contenevano tutto il sapere del mondo, fuori della Biblioteca e del Museo la storia umana si svolgeva tale e quale come ai primordi delle civiltà, o forse anche peggio. Che ghiotta occasione Euforione e gli altri avevano perso! Magari, educando fraternamente i due *pezeteri*, aprendo la loro mente su una verità per loro inedita, li avrebbero resi edotti su tutte le altre verità, e quelli, da quell'attimo in poi, sarebbero diventati diversi, sarebbero stati il seme di lievito da cui fermenta il pane dell'illuminazione per migliaia di uomini nei giorni a venire. Quell'episodio al contrario mi fece capire ancora di più la separazione del mondo dei filosofi da quello reale. Mi irritava poi la distanza che essi ponevano tra il loro sapere e i fatti della vita che si svolgeva fuori delle mura protette della Biblioteca e del Museo. Anzi, mi parve che essi approfittassero di quel loro privilegio di conoscenza ad alto livello per divinizarsi e considerare i comuni individui indegni di fare parte del loro esclusivo consesso.

Il loro contegno mi ricordava quello che raccontava il Curatore Capo sulla rivolta del popolo egizio contro i sacerdoti di Ammone, secoli prima. Talmente erano chiusi nei loro Misteri, dai quali escludevano la massa del popolo, che ad un certo punto la gente aveva invaso i templi, dissacrando e distruggendo, impadronendosi, danno ben più grave, dei sacri libri contenenti le formule iniziatiche. E qualcosa del genere era capitato anche nella Magna Grecia, dove le popolazioni di Crotone e Sibari erano insorte invadendo le accademie pitagoriche, distruggendole, incendiandole e uccidendo persino il Maestro, incolpevole per quanto lo riguardava ma reo di non aver capito che l'esclusione della gente comune dalle accademie, dalle scuole e dalle *hetairie* – le associazioni che si rifacevano alla dottrina di Pitagora – avrebbe sempre di più isolato il suo progetto dalle istanze della gente comune, che in fondo non accetta di essere esclusa ed emarginata.

Anche i sapientoni della Biblioteca rischiavano di fare la stessa fine. Ma come sempre accade, chi commette il peccato di superbia spesso non se ne accorge. Talmente è pieno di sé e dell'importanza che gli conferisce il sapere cose che i comuni mortali non conoscono, da perdere il senso della realtà e della misura. Quando ciò accade, fatti rovinosi e crudeli intervengono per mettere fine all'arroganza di un ordine morale, culturale e sociale che ha perso di vista il bene comune. Questo pensavo, ragionando tra me sull'episodio di Euforione e dei due soldati di Cesare capitati per sbaglio alla Biblioteca quella tale sera. E avvertivo, per un certo senso di presagio, che prima o poi sarebbe toccato ai sapientoni della Biblioteca. Non sapevo allora però che la rovina dei papiri, delle pergamene e dei *volumina* sarebbe partito proprio da me, da una mano, la mia, che per anni aveva protetto quei nobili, seppure inutili reperti.

**Fulvio Di Lieto (1. continua)**